

PIETRO BATTALIER

Gli eredi dell' Autore del presente Dramma intendono godere de' dritti di privativa per quanto riguarda alle produzioni di loro proprietà, ed agiranno in via di legge contro coloro che osassero ristamparle.

Le copie non munite della sottosegnata cifra si terranno come contraffatte.



15

PIETRO BATTALIER

DRAMMA

diviso

IN QUATTRO ATTI

DI

LUIGI DE LISE.



NAPOLI,

DALLA TIPOGRAFIA FERNANDES.

1855.



PIETRO BATTALIER.
MARGHERITA sua moglie.
GIACOMETTO ragazzo loro figlio.
GUSTAVO DI BONNIER.
CARLOTTA sua sorella.
RAOLO ragazzo loro fratello.
CONTE DI BONNIER.
DURANDIN Avvocato.
JAMBALOT.
JOSEPHIN Medico.
LORENZO.
POULARD.
REVEILLY.
MADDALENA Ostessa.
LUCIA sua figlia.
RANGHETTO Garzone.
Un Cameriere.

L'azione è a Parigi.

ATTO I.

La morte di un Padre di famiglia.

Stanza in cui si vede tracciato il disordine della miseria, e quindi vecchie sedie, qualche scommesso banco, ec. ec. Alla sinistra due fanciulli seduti sur una piccola panca, occupati su di alcune carte, e libri, di cui essi si servono come balocco: in fondo una porta che mette in una specie di stanzino, che a tempo opportuno caduta la tendina, dovrà presentare lo scorcio di un letto con amuleto in sulla parete, con lampada accesa, ed un gruppo di personaggi in atto di preghiera. Poggiato ad una delle pareti di detta porta si vedrà Gustavo, disordinato nelle vestimenta, sul costume operaio, come se stesse origliando: egli si mostrerà agitato, ed abbattuto.

SCENA I.

Gustavo, Giacometto, e Raolo ambo ragazzi.

Gia. E torniamo.

Rao. Ma lascia ti dico.

Gia. Oh! Dice bene la Mamma: tu sei molto impertinente, e quando sei preso dalle furie, non ti si può più trattare.

Rao. Ma via mo, non farmi il dottore: perchè leggi meglio di me cotesto libricciattolo, ti credi essere già diventato un uomo di barba... via su, dammi.

Gust. (spiando dalla tendina) Dorme! oh! No... non è sonno il suo, quel rantolo mi mette il brivido nel sangue!

Gia. Ma sta cheto una volta, o lo dirò alla tua sorellina, e così passerai l'intera giornata senza collezione.

Rao. Non sarebbe la prima giornata questa. (*som-*

messamente , e pateticamente) Vi sono stati de' giorni, in cui mi è venuto manco non solo la colazione, ma anche il pranzo; eppure non sono stato il solo ad essere così castigato, anche la sorella, Gustavo, la Maria, e pure il babbo più di una volta hanno meco fatta la penitenza del digiuno.

Gia. E perchè?

Rao. Perchè... eh!... Perchè il pane per più giorni ebbe il barbaro coraggio di dimenticarsi di noi.

Gust. (passeggiando) Ed intanto di colui non fogli, nè notizie.

Gia. Ah! Ho capito... qualche volta vi è mancato il pane?

Rao. Ma già! Per esempio jeri, il mattutino, e l'Avemaria furono suonate sull'istesso tuono. In sull'alba lasciai il mio letticciuolo freddo, ed in sulla sera lo trovai gelato; e quel ch'è più ho dovuto addormentarmi tra una musica di sospiri.

Gust. È già tardi, e quel dottore non viene!... Ah!... la miseria!

Gia. Tu almeno hai dormito: io ora mi trovo quasi quasi come te... il babbo da più giorni non lavora, e quando ho dovuto andarmene a letto digiuno non ho potuto prendere sonno, e mi sono divertito a contare le travi della soffitta. Oh! Ma stamattina mi avrò la mia colazione. Mamma me l'ha promessa, ed or che verrà... *(in azione fra loro.)*

Gust. E nessuno... quale orribile stato! Sono già tre anni che una catena di tristi eventi stringe la mia famiglia in modo da insanguinarne i fianchi... naufragio... malattie... e la miseria con tutto il suo corteo, cui fa da

capo lo scherno. Ora forse anche la morte... la morte! E perchè tutto ciò? Ah, ah, ah, va e domandalo al fato... a colui che ha le orecchie di ferro, il cuore di bronzo, la mano di fuoco. Ebbene che compia la sua via!! Ma l'uomo... ma la società... ma la legge... pazzo! A che vale la legge, quando la frode sfugge al lampo della sua spada? Non è forse per questa la mia desolazione? Disgraziato! Non già per me... no... ormai sono stanco della vita... ma per quella cara sorella, per quel fanciullo... infelici! S'egli non giunge, Dio sa per quanto altro tempo rimarremo tutti in sulla strada a bersaglio più dell'altrui disprezzo, che dell'altrui compassione. Eppure nati fra splendida, e nobile fortuna, educati ad essere il conforto de' poveri, senza aver commesso delitti, ci siamo veduti gittati nella più squalida indigenza, sino a mancarci il pane; e per averne ho dovuto cercarlo dal martello del fabbro, e dalla veste dell'operaio, i cui cenci bagnati di sudore, non bastano a coprire i bisogni della mia famiglia; eppure io lavoro, e quanto più lavorerei contento, se vedessi sano e salvo il povero padre mio... Ma egli è troppo malato... basta. Speriamo, forse...

SCENA II.

Carlotta, e detti.

Car. (da dentro, e poi fuori) Vengo subito.
Fratello mio...

Gust. E così? È finito il suo assopimento?

Car. Per un momento si è desto, e cercava del medico.

Gust. Oh! Bisogna che io vada a rinvenirlo: è già tardi.

Car. Giacchè vai, ricordati di passare pel Signor di Lebroux, per vedere se mai fosse giunto colui...

Gust. Oh! Se ciò fosse, sarebbe un conforto per noi tutti, e forse nostro padre si ravviverebbe.

(*Una voce di dentro*) Carlotta.

Car. La Maria mi chiama: vado a provvedermi d'acqua per la solita pozione. Egli arde dalla sete.

Gust. Va dunque. Fra poco sarò quì col medico. (*via*)

Car. E così Giacometto, la Mamma non è ancora venuta? (*versando da una brocca l'acqua nel bicchiere*)

Gia. Non ancora, ed intanto ho fame.

Rao. Sorella mi hai promesso un poco di pane da stamattina, ed intanto sinora...

Car. Più tardi, più tardi... ha ragione, ma se non ce n'è. Ah! Dio mio! (*via*)

Rao. Più tardi, più tardi, ed intanto la fame sta correndo per le poste.

Gia. Ah, ah, ah, la fame corre! Se così fosse la passerebbe avanti; ma invece si è fermata qui... propriamente qui, ed ha fatto del mio stomaco il suo quartiere d'inverno.

Rao. Ma che stai facendo?

Gia. Una carrozza a vapore. Vè com'è bella.

Rao. Ed i tuoi lavori?

Gia. Già terminati... mi dice la Mamma, prima l'utile, e poi il divertimento. Ma sta fermo, tu me ne fai un cencio di questo disegno, ed io...

SCENA III.

Margherita con collezione, indi Carlotta, e detti.

Mar. Ah ! Non ne posso più : sto girando da stamattina , e Dio sa quanto mi costa questo poco di roba.

Gia. Oh ! La Mamma ! E così Mamma la collezione ?

Mar. Oh ! Sì , figlio mio (era pur necessario ! Sono già due giorni che questa famiglia non prende alimento.)

Rao. E per me ?

Mar. Anche per te : per tutti e due. E tu come stai ?

Rao. Sto affamato Madama.

Mar. Ebbene prendi... ed anche a te : ora li quieti , e tranquilli sulle vostre panche.

Car. Margherita ...

Mar. Madamigella... e così come va l'ammalato ?

Car. (*quasi piangendo*) Male... male assai.

Mar. Eh ! Via fate cuore : il caso poi non è tanto disperato.

Car. Eh ! Lo spero. Egli però brucia , smania , e di quando in quando mi dimanda di Villiers.

Mar. Nè se n'è avuta ancora notizia ?

Car. Niente ! Ah ! S' egli non giunge , il padre mio ...

SCENA IV.

Josephin , e dette.

Jos. Vi saluto.

Mar. Il Dottore !

Car. Finalmente !

Jos. E vostro fratello ?

Car. È venuto in cerca di voi.

Jos. (Egli adunque non v'è. Ora si che potrò sapere il resto di quella istoria, che tanto m'interessa.)

Mar. Come va dottore, l'avete fatta tardi?

Jos. Eh! Mie care: povero me, se la mia clientela si limitasse soltanto nel vostro ammalato. Ho ben altri affari io: nè si possono tralasciare certi ammalati da consulta, per una bagattella.

Car. Una bagattella!

Mar. Ma la malattia di quel buon signore è pur troppo seria, e merita de' riguardi.

Jos. Che forse non ce ne siamo occupati?

Car. Ma ora più che mai, o dottore dovete occuparvene. Egli ha passata trista la notte: ha dovuto soffrir molto, chè quando finivano i suoi lamenti, incominciava il delirio. Ah! Dottore è orribile il suo stato!

Mar. Infelice!

Jos. (Quelle lagrime rendono più bella costei.)

Mar. Egli poco fa anche delirava: questo è quello che mi fa temere... non è vero dottore?

Jos. Bah!

Mar. Ma quell'abbattimento, quel delirio...

Jos. La è una cosa da nulla: è una pura, e semplice congestione al cervello.

Car. Al cervello?

Mar. Ma passerà... non è vero dottore? Voi al certo...

Jos. Oh! Bravi (*a' fanciulli*) così va bene... fate piano ragazzi miei, potreste ingozzarvi: secondo mi diceste jeri uno di coloro è vostro figlio?

Mar. Dottore, l'ammalato è lì.

Jos. Ci sono.

Car. Noi abbiamo riposto in voi le nostre speranze.

Jos. E noi lo salveremo. (Se non parlerà la figlia farò parlare costei.) (*viano nell'alcova.*)

Gia. Dove vai?

Rao. Voglio andare a vedere come il dottore salverà il babbo.

Gia. Oh! La gran novità. I dottori ne salvano tanti ogni giorno!

Rao. Ah! Ora capisco ciò che stamattina ho letto in quel libro; esso chiama i medici i conservatori dell'umanità.

Gia. Oh! Che bel libro dovrà esser quello!

Rao. Sarà quel che sarà, io però voglio...

Gia. Ma sta fermo qui... non è permesso andare lì dentro. Dispiacerebbe alla Mamma, e poi... (*in azione.*)

SCENA V.

Jambalot, e detti, indi Josephin, e Margherita.

Jam. (*guardingo, e torvo*) Qui niuno! (*spianando nella stanza in fondo, ma senza accostarsi alla tendina*) Ah! Ci è quel caro dottore: ritornerò più tardi.

Rao. Chi è? Chi volete?

Jam. Il Signor Gustavo.

Rao. Non è in casa.

Jam. E ritorna?

Gia. Quando gli piace.

Jam. È bravo: spiritoso il ragazzo!

Gia. Grazie.

Jam. Allora ritornerò. (*via*)

Gia. A gambe rotte.

Rao. Fosse mai costui quel brutto che jeri l'altro ci pose la casa a rumore? Ma ora non sarà come allora.

Mar. Lo credete?

Jos. Il mio sarà un peccato di buona fede, ma sostengo che il vostro ammalato guarirà, se però mi si dica la verità.

Mar. Ma su che?

Jos. Voi già ve ne sarete accorta: io ho seriamente studiato il delirio dell' ammalato; egli ha sul labro continuamente Villiers: è forse il nome di qualche figlio?

Mar. No: ma è il nome di una persona anche interessante.

Jos. Senti, o mia cara: per curare una malattia è mestieri guardare nella sua causa prima fisiologicamente, e poi trattarla patologicamente. Io conosco che quel Signore è troppo amato dalla sua famiglia, e quindi sarebbe doloroso il perderlo: io mi son posto in mente di trattare la malattia con delicatezza. Ora provvenendo essa più da cause morali, che fisiche è necessario che mi si dica quale ne fu il principio, e quali potrebbero essere le speranze, ed i timori che presentemente agitano la mente dell' infermo. Infine perchè sul suo labbro suona sempre quel nome?

Mar. È il nome d' una persona ch' egli aspetta come il suo angelo salvatore: voi già conoscete in parte le disgrazie di questa famiglia.

Jos. Eh!.. Qualche cosa ne sentì a dire... che questa famiglia anni sono giungeva dall' America per rivendicare delle vaste, e ricche tenute, che l' Avo dovette lasciare allorchè emigrò: che un naufragio le ha portato via danaro, e documenti, e che giunti qui...

Mar. Dio sa come sinora hanno tirato innanzi la vita. È già molto tempo che questa famiglia languisce in continue disgrazie. Erano pure i

gran signori, ed ora... Eh! Se non mi trovassi anche io desolata per causa di mio marito che non lavora, avrei...

Jos. Ma dimmi ora di quel nome.

Mar. È il nome di un Commesso viaggiatore loro lontano parente reduce dall' America: essi l' aspettano da un giorno all' altro, perchè latore di non so che altri documenti necessari alla loro causa, e se questi non verranno pel dì 23 di questo mese, la lite prenderà un corso dubbio, e lungo, ed intanto a costoro manca il danaro.

Jos. (L' ho pescata finalmente.) Ah! L' affare è serio: ora comprendo perchè colui...

Mar. Ora voglio sperare che voi farete per l' ammalato...

Jos. Oh! Tutto, tutto quanto prescrive la scienza, e l' arte, ma dimmi per quale strada dovrà giungere il Commesso?

Mar. Per esempio... l' affare della strada non riguarda mica l' ammalato Signor dottore.

Jos. Eh! Già... hai ragione... ma importa al proposito però, perchè se giungesse... (Diamine! mi sto troppo inoltrando: questa volpe potrebbe...)

Mar. E così?

Jos. Io credeva che si potesse trarre partito da una sorpresa... ma poi... così è... la strada non c' importa affatto. (*prendendo tabacco*)

Mar. (Eppure questo dottore non mi sembra un buon dottore.)

Jos. L' ammalato però ha bisogno di quiete, non rumori, non gridi; non...

(*I due ragazzi venuti a contesa per un taralino si afferrano pe' capelli.*)

Gia. Mamma mia! (*gridando*)

Jos. Che è successo? Oh!

Mar. Ah! Furfantelli...

Rao. Lasciami i capelli.

Mar. Ma la finite una volta?

Gia. Ah! Io non l'amerò più... mi ha strappato pane, e capelli.

Mar. Ma via, la cosa è da nulla, venite qui. (*in azione conciliandoli.*)

Jos. (Credo di aver trovato il filo di questo laberinto.)

Mar. La mamma te ne porterà dell'altro... orsù abbracciatevi, e bacciatevi. (*i ragazzi si baceranno con un certo dispetto, sicchè subito l'uno darà di spalle all'altro.*)

Gia. Va bene?

Mar. Niente affatto... non si fa così; tu devi amare Rao, come amavi Federigo, quel tuo morto fratello.

Gia. Come il mio Federigo? Come il mio fratello?

Rao. Sì come fratelli noi ci ameremo, e sempre. (*abbracciandosi, e baciandosi più volte.*)

Mar. Ah! (*commossa*)

Jos. Ma che! Tu piangi?

Mar. Perdonate alla mia commozione, o dottore, ma...

SCENA VI.

Gustavo, indi Carlotta, e detti.

Gust. (*ansante*) Ah! Siete qui! Signore io vi andava cercando. E così come va il povero padre mio?

Jos. Eh! La malattia è grave: basta... vedremo di superarla.

Gust. Ah! Dottore in voi sta riposta la vita di tutta una famiglia.

Jos. Io tutte impiegherò le mie cure per . . .

Car. *(nella massima costernazione)* Ah! Dottore... venite, venite per pietà. Egli va di male in peggio.

Gust. Dio mio! *(entra nella stanza in fondo.)*

Jos. Sono a voi. *(entra)*

Car. Ah! Padre mio. *(piangendo entra)*

Mar. Ma datevi coraggio madamigella. *(entra)*

Gia. Il tuo babbo dunque sta molto male?

Rao. L'hai già inteso. *(piangendo)*

Gia. Ma non piangere, altrimenti piangerò pure io. *(con patetica commozione)*

Rao. *(origliando alla tendina)* Non si ode nulla.

Gia. Vogliamo entrarvi?

Rao. Volentieri, ma Carlotta . . .

Gia. Non dirà nulla, che anche noi là dentro faremo la nostra parte.

Rao. Ma noi miseri fanciulli che far potremo?

Gia. Pregheremo . . . la Mamma spesso mi dice che la preghiera de' fanciulli vale un tesoro innanzi al cospetto di Dio. *(entrano)*

SCENA VII.

Jambalot, indi Gustavo.

Jam. Benchè lontano, l'ho veduto entrare quel tanghero d'operaio: sono tutti là dentro... la dura ancora colui... meglio così: la sua agonia mantenendo tutti in agitazione, tende pur essa al nostro scopo. E poi sto quà io per mantenere sempre vivo il foco di quella batteria tanto ben disposta dal Signor Conte, per rendere vano qualunque assalto gli si potesse fare.

da questa famiglia. Ora lì al nostro posto, ed aspettiamo colui. (*entra, e poi riesce*)

Gust. Io lo sento ... no ... non potrei reggere a tanto dolore; il dottore mi diceva di sperare, ma non l'ho veduto io forse? Quegli occhi impietriti, da cui lentamente sgorgava la lagrima spremuta dall'agonia! Interrotto, e rantoloso il respiro! Fioca la voce, ghiacciata la mano... quella mano ch'è stata la mia guida, il sostegno di mia sorella, la gioia della famiglia! Ma no ... non è vero, egli dovrà guarire, non deve lasciarci così presto egli no... perchè la sua vita ci appartiene, è nostra... sì nostra: se egli ci manca che mai sarà di noi? Miseri, e forse orfani! Ma tu che padre pur sei, perchè con tanto rigore colpisci le tue creature? Perchè? Insensato! Non è dato all'uomo leggere ne' decreti di Dio.

Jam. Amico.

Gust. Che volete?

Jam. Strana domanda è la vostra! Ma che! Vi siete dimenticato che io sono uno de' vostri più cari creditori?

Gust. Ah! Lo so.

Jam. Ed un creditore che ha pure i suoi creditori. Quando non mi si paga, non potrò nemmeno io pagare, e ciò non mi va a sangue... caro mio... che a me non piace affatto vedermi strisciare sugli occhi quelle carte scottanti, che diconsi sentenze. Mi sono spiegato?

Gust. Per carità o signore non alzate la voce: voi sapete che mio padre è gravemente ammalato, ed a lui fa male ogni lieve rumore.

Jam. Come volete: andiamo intanto alla sostanza; sono pronti i miei danari?

Gust. Sarete pagato.

Jam. La è ben vecchia questa canzone amico mio. Questo maledetto futuro è un bugiardo calcolatore, nelle cui cifre per lo più si trova o l'inganno, o il nulla.

Gust. Ma vi si è detto un'altra volta: noi attendiamo da un momento all'altro delle somme, spero quindi che avrete la bontà di aspettare.

Jam. Niente affatto: questo palazzo non è mio, ed il suo proprietario non mi fa mica credenza; ei va trovando soldi, e pronti... Ma mi avete capito, o signor mio, mi avete capito?

Gust. Signore... (*frenando a stento l'ira sua*) poco lungi da noi evvi un uomo che muore... e quell'uomo è mio padre... badate dunque, o signore...

Jam. Ecco come bado io... per oggi vogliono essere danari, e domani alle otto vivi, morti, e moribondi fuori di quì, questa casa è appigionata.

Gust. Appigionata! Ma questo è un assassinio... ma come si fa?

Jam. Ve lo dirò io... il Signor Denisart è il proprietario di questa casa... un suo biglietto di quietanza farà finita ogni cosa: io so ch'egli si commuove volentieri alle lagrime delle giovinette, quindi vostra sorella potrebbe...

Gust. Che! (*con risentita indignazione*)

Jam. E così l'affare...

Gust. Ah! Vendetta di Dio! (*si avventa a Jambalot nel massimo furore afferrando la mazza di legno che serviva di cardine alla tendina, questa cadrà, e mostrandosi così l'interno della stanza si vedrà lo scorcio di un letto, a cui d'accanto Carlotta svenuta, e*

sorrella da Margherita : Josephin indicando il cadavere , e i due fanciulli in ginocchio in atto di preghiera.)

Car. (dalla stanza in fondo , piangente , griderà) Ah ! Padre mio !

Mar. Morto !

Gust. Ah ! (cadendogli dalla mano il bastone , rimarrà convulso , e tremante. Quadro.)

FINE DELL' ATTO I.º

A T T O II.

Eli operai.

Osteria con tutto l'occorrente — Varie panche, e tavoli messi disordinatamente.

S C E N A I.

Poulard, Lorenzo, e Reveilly assisi intorno ad una tavola, e bevendo: in fondo l'ostessa Maddalena, e Lucia sua figlia lavorando ad un arcolajo — Ranghetto sur una specie di lavagna appesa alla parete segna le partite di credenza.

Pou. Via su... un altro bicchiere.

Lor. Volentieri; e si che ne ho bisogno. Ho passate tutte le ventiquattr' ore in quell' inferno di fonderia, ed il lungo conversare ora co' fornelli, ed ora colle lime mi ha portato via gli umori. E perciò è mestieri ora inaffiarmi ben bene... alla tua salute.

Pou. Alla salute di chi ci fa bere. (*bevendo.*)
E tu? (*a Reveilly che sarà tutto intento a guardare Lucia.*)

Lor. Eh! Non sta con noi l'amico: tu già l'hai capita?

Pou. Diamine! Non sono orbo io.

Lor. A proposito... jeri... (*in azione*)

Mad. Ma la sguaiata che sei! Non vedi che la matassa si sta arruffando? Hai forse le travegole?

Luc. Me n'era già accorta Mamma.

Mad. Ed intanto tiravi giù alla spensierata!

*

Pou. Ah , ah , ah , la senti ? Tutto per te.

Rev. Che cosa ?

Pou. Come sai far bene la parte del balordo.

Rev. Ma su che ?

Pou. Hai tale uno sguardo da far arruffare le matasse le più ordinate.

Rev. Ah ! Ora ho capito.

Lor. Che ingenuità !

Pou. Che furberia !

Rev. Ma domando io... (*in azione.*)

Ran. Bourier vi ha pagata la sua partita ?

Mad. Tutto è saldato.

Ran. Va dunque cassato. (*esegue.*) Il Signor Bourot ?

Mad. Un acconto di soli due franchi.

Ran. Resta dunque un franco, e cinquanta centesimi.

Pou. Ma ... la mamma lo sa ?

Lor. Ma quale domanda ? Ha buona vista la vecchia strega , e se ora sa fare la cieca , domani , o l' altro , ti aprirà in faccia un tanto d'occhi , e dando nella voce , ti farà suonare all' orecchio quella dolce, ed insieme terribile parola... matrimonio !

Pou. Ed allora , che farai ?

Rev. Sposeremo.

Pou. Eh ! Si fa presto a sposare ; ma poi ...

Rev. Ma poi ... che ?

Pou. Ma , fammi il piacere... ah ! È vuota... Ehi ? Dell' altro vino.

Ran. Vengo.

Mad. Sta al tuo posto . . . Va tu (*alla figlia*) prendi quell' altra bottiglia.

Pou. Or dimmi... (*in azione.*)

Ran. E la famiglia di Robson ?

Mad. Cassa . . . tutto è pagato.

Luc. Serviti.

Lor. Oh ! Grazie carina. (*stringendole la mano*)

Luc. Ahi ! Mi avete fatto male ! Avete una mano ben ruvida.

Lor. È mano di ferro.

Pou. E tutte così ; anche quelle dell' amico sai ?
È mestieri che ti ci avvezzi innanzi tempo.

Luc. Non vi comprendo.

Pou. Ah , ah , ah , brava la furfantella !

Rev. Ma Poulard . . .

Pou. Via mo... non andare in collera. L' affare è bello , ed assodato. Non è vero la mia ragazza ?

Luc. Lo credete ?

Rev. Poulard !

Pou. Eh ! Via , la è cosa da nulla.

Mad. Ma dico... è terminato cotesto dialogo, eh ?

Luc. Vengo.

Pou. Te l' ho detto io , o Lorenzo , comincia a vederci colei.

Lor. Reveilly... sei bello e spedito ; preparati a fare lo sposo.

Rev. Eh !

Lor. E che sposo ! Sposo d' un franco al giorno.

Rev. Ma... la finite una volta !

Lor. Ma ciò si dice a tuo vantaggio , perchè ...
(*in azione.*)

Luc. Ma è una disgrazia ! Siete sempre ingrognata.

Mad. Te l' ho detto pur le mille volte. Non voglio che tu vada a zonzo per l' osteria dialogando con taluni avventori con una certa confidenza da civetta.

Ran. (*Ma come va ?*) Io non comprendo : basta ,

ora vedremo che ci dice il libro dell' introito.)
(entra per riescire.)

Luc. Ah! Quanto sono disgraziata! *(piangendo)*

Mad. Eccola lì la prefichetta... le solite lagrime.

Luc. Ma sì... finalmente questa è una casa da osteria: non è già una cella, nè io mi ho tagliata la chioma per essere condannata al silenzio. La nostra è una bottega da negozio, che sarà bello, e fallito se non mostreremo la nostra buona grazia agli avventori. Se le mie sorelle fossero state due marmotte, non si sarebbero maritate così presto, nè a me piace sostenere la parte della cenerentola.

Mad. E bravo! La ragioni come una dottoressa.

Luc. Ma sapete voi che ho già dieciotto anni?

Mad. E che perciò?

Luc. Ah... non l'avete capito? Lo capirete poi.

Pou. Per cento diavoli infuocati! L'hai intesa eh?

Rev. E perciò appunto ella mi piace: ha un certo spirito!

Lor. È che spirito!

Pou. Vero spirito da quarantotto... Reveilly ora si che ti stimo un uomo positivo, la scelta della sposa ti mostra un uomo calcolatore! Bravo! Ti avrai una moglie d'oro.

Rev. Ma che? Credevate forse che io non sapessi dove mettere le mani?

Pou. Oh! Per le mani si ha sempre dove metterle; ma non so però dove darai di capo quando incomincerà il tuo disinganno.

Lor. Poulard, senti a me... non si è miseri con quella moglie. Ella farà di Reveilly un capitalista.

Pou. Oh! ... Allora fo di cappello al Signor Banchiere, e t'invito a bere alla salute de' fidanzati,

Lor. Allora alla tua salute. *(a Reveilly)*

Pou. Ed io alla tua. (*a Lucia*)

Rev. Ma dico io ... la finiamo?

Mad. Le hai intese le belle parole? Le sono tutte per te.

Luc. Vi dispiace forse?

Mad. Lo vedrai tosto che saremo sole: tu devi fare a modo mio, altrimenti ... tu già conosci la solita ricetta.

Ran. Ma pare impossibile! Questa cartoccia sembra il debito dell'usura... tiro sempre in giù a sottrarre, ed invece di meno, io trovo più.

Mad. Ma di chi è cotesto conto?

Ran. È di quel tale Pietro Battalier.

Pou. Ah! Il nemico dei segreti, quegli che ha mosso guerra a tutte le serrature del mondo.

Mad. Desso... quel vagabondo...

Ran. È già finito il mese, ed invece d'introito, io quì trovo altre partite d'esito, e la somma non è leggiera: già siamo quasi a dieciassette franchi.

Mad. Dieciassette franchi!

Luc. Ed intanto ogni volta che dà di muso quì, invece di farvi pagare, gli accreditate altra roba. Oh! Io per me non gli darei manco una briciola più a quel brutto ceffo. Per tutti coloro che non hanno soldi ci sta la Senna. Con un tonfo in giù, a loro toglierebbero il peso della vita, ed a noi il peso della credenza.

Lor. Senti ... senti.

Pou. Vero frutto di quella pianta! Come la mamma, la figlia.

Rev. Non dire avaro a chi vende caro. Io credo che in tutta la vostra vita non vi siate ancora incontrati in un'osteria su cui abbiate letto » *Gratis* ».

Lor. E bravo!

Pou. Si sta educando l'amico.

Ran. Che dunque volete che si faccia di questo conto?

Luc. Fanne nota per l'usciera.

Mad. Per rifondervi forse il resto della spesa?

Ma non sai tu ch'egli è un disperato?

Ran. A cui ha dato in testa il caro profumo del carbon fossile delle fucine.

Mad. Perchè ha trovato di meglio nella fragranza del nostro vino.

Ran. E si che ne beve.

Luc. Ma ora non più... come verrà, ritornerà: quì non s'inaffia il gorgozzolo chi non ha soldi in tasca.

Pou. Hai capito?

Lor. Io ne ho da comprare madre, e figlia. (*toc-candosi il borsellino.*)

Pou. Non hai dunque una gran somma, che la è una merce, che vale ben poco.

Rev. Come sarebbe a dire?

Pou. Via mo... non dar nel broncio. Io ho dato prezzo agli abiti, e non al corpo: esso è roba tua, ed io lo rispetto. (*si ode il fragore del tuono.*)

Lor. Ah! Senti... è un brontolio da temporale.

Pou. Meglio così, acqua da su, e vino da giù: un altro bicchiere.

Ran. Dunque... che ha a farsi?

Mad. Quando verrà Battalier ne parleremo. Va intanto a tirare in su que' fiaschetti: Lucia va a dargli mano.

Luc. Vado... ma bada a non dar più una goccia di vino a colui.

Ran. La sarà una brutta sentenza per Battalier. (*via con Lucia.*)

Pou. Povero Battalier! Eppure è un bravo operaio.

Lor. Ma . . . come mai sia senza lavoro?

Pou. Fu mandato via dal Signor Larange perchè indovinò il segreto d'una sua serratura fabbricata per un Lord.

Lor. Ah! Perciò fu congedato?

Rev. E come fu la cosa?

Pou. Un signore Inglese ordinò a Larange una serratura con un nuovo segreto. . . la fu presto fatta. L' Inglese ne fu contento, ma essendosi accorto d' un certo sogghigno di Battalier ch' era stato presente al contratto, lo sfidò ad aprire quella serratura promettendogli il compenso d' una sterlina. Battalier senza rispondere si mise all' opra: cacciò dal suo farsettone, non si sa che, e con quelle sue mani svelte, e pronte, lo fece sdrucchiolare nell' interno della serratura, che senza manco parlare nè un crich, nè un crac, venne aperta, ed il segreto rivelato.

Rev. Ma come vi oprò?

Pou. Domandalo a lui.

Lor. Oh! È un demonio, ma ha cuore però, e più d' una volta egli. . .

SCENA II.

Il Conte di Bonnier, e detti.

Con. Che tempaccio! L' acqua viene in giù a secchi. È dell' osteria ella?

Mad. A' suoi comandi.

Con. (Veggo degli operai... forse vi sarà colui: or ora scoviremo terreno.) (*togliendosi il cappollo.*)

Mad. Se è molto bagnato farò raddoppiar fuoco al camino.

Con. Non serve : il pastrano ha fatto bene il suo ufficio.

Pou. Grazie alla pioggia , ecco un nuovo avventore.

Lor. Che aggiungerà un' altra cifra alla dote della tua bella.

Rev. È un uccello di passaggio , non dà guadagno.

Pou. Calza a rivolti... viene dalla Provincia.

Mad. Di che vuol essere servito ?

Con. Una bottiglia del Reno , ma del vecchio.

Mad. Subito Signore.

Con. (*leggendo un biglietto*) Rileggiamo meglio questo biglietto. « Egli è giunto quì jeri sera :
 » sta in letto colla febbre ; nulla ho potuto
 » fare : il suo fardello è guardato da una diabolica serratura ; vi bisognerebbe quindi un
 » uomo dell' arte , ma che abbia le mani da
 » giocoliere. Riflettete che noi siamo lontani
 » da Parigi non più che sei leghe : egli muo-
 » verà per costà non appena sarà lasciato dalla febbre , intanto importerebbe che il colpo
 » si facesse quì ; pensateci , per me non lo per-
 » derò di vista , sarò l' ombra del suo corpo » .
 Dunque egli arrivò l' altra sera ; siamo a tempo. Ora l' affare dipende da quel maledetto operaio.

Mad. (*portando il vino*) Or che lo sentirà , vedrà bene che il mio vino , benchè molto vecchio , serba però tutto il vigore della sua gioventù , e sé...

Con. Va bene , ciarliera , resto inteso.

Mad. Qui non si vende mica quel vino adulterato,

che inzucchera la bocca , ed avvelena lo stomaco : lo senta pure il Signore ed allora ...

Con. Ma... posso dire una parola ?

Mad. Dica pure. (*in azione*)

Pou. Ah , ah , ah , vè come sdrucchiola la lingua.

Lor. Canta sempre su l'istesso tuono.

Rev. Fa il suo mestiere.

Mad. Cerca forse uno di coloro ?

Con. E chi lo conosce ? ... Io non ne so che il nome.

Mad. E si chiama...

Con. Attendi. (*cavando il suo portafogli*)

Pou. Orsù amici , l'ultimo bicchiere : poco manca per la chiamata al lavoro. (*bevono*)

SCENA III.

Pietro , e detti.

Pie. (*vestito poveramente , fumerà ad una vecchia pipa , inoltrando costernato , e pensieroso*) Sempre così !

Mad. E ci siamo con costui ! Anche con la pioggia.

Lor. Oh ! Ecco l'eterno fumatore.

Con. Un tale Pietro Battalier.

Mad. Ah ! Eccolo lì , quel nuovo arrivato.

Con. Ah ! Va bene.

Pie. (*squadrando sott'occhi il Conte da capo a fondo*) Par che colui abbia brontolato il mio nome ... ma no ... forse ho frainteso , e poi io non l'ho mai incontrata quella faccia da merciajuolo.

Mad. (*Ma che ha a fare Battalier con quel Signore ? Qualche altro imbroglio gli avrà fatto.*)

Pou. E così Pietro , si fuma sempre ?

Pie. Quando non si hanno affari, si conversa col fumo.

Lor. Ma sempre fumo!

Pie. Va, e trova di meglio quando manca l'arrosto.

Lor. Non hai ancora trovato da lavorare?

Pie. Niente affatto: sono già tre mesi, che il destino mi ha preso a suo balocco. Il lavoro mancava, i bisogni crescevano, ed esso rideva... poi la miseria... quindi la fame, ed esso rideva ancora... ora anche la pioggia, e questa volta ho riso io, perchè l'acqua cadeva con furia, ed io a parare le spalle con gioja.

Pou. Così ti voglio... non ti viene meno il coraggio sotto i colpi della sorte.

Pie. Eh! Avrei ben altro coraggio io, se non fosse il severo grido di mia moglie, e la tenera voce d'un figlio che... basta... beviammo. (*si accosta alla tavola degli operai per bere.*) Ah! Sono arrivato tardi... ho trovata la bottiglia sgravata.

Pou. Ma ce ne sono ancora delle gravide. Ehi?... Una bottiglia. (*si ode suonare una piccola campana.*)

Lor. Ah! Ci siamo.

Pou. È l'appello al lavoro.

Rev. (E colei non è ancora ritornata!)

Mad. (*portando una bottiglia*) Serviti... ma chi paga?

Pou. Metti a conto mio.

Pie. (Chi paga! Ecco un altro insulto alla mia miseria!) (*rompendo la pipa.*)

Pou. Che cosa è?

Pie. Nulla.

Pou. Ma via... bevi, bevi pure, e manda in giù col vino ogni tristezza.

Pie. Grazie, mio buon amico.

Pou. Addio.

Lor. E se vuoi fumare ancora ti lascio qui pipa, e tabaccò. (*esegue*)

Pie. Amico mio. (*stringendogli la mano*)

Lor. A rivederci. (*avviandosi*)

Rev. (Ma che fa laggiù?) (*guardando là dov' entrò Lucia.*)

Lor. E così... tu non vieni? (*a Reveilly*)

Pou. Aspetti per l' addio eh?

Lor. Avrai sempre tempo da dirglielo... vè ch'è tardi; con l' appello non si fanno cerimonie.

Rev. Sono a voi. (*viano*)

Pie. (Per essi il lavoro, e per me... ah, ah, ah... per me nulla; ma già... è un delitto aversi vivo l' ingegno, e svelte le mani! Almeno così la pensa il Signor Larange. Ah! Quel Laran-ge...)

Con. (Questo sarebbe il momento... egli è solo.)

Mad. Mi avessi per avventura portato il mio danaro?

Pie. Eh!

Mad. Sai tu che siamo arrivati a dieciassette franchi?

Pie. Va bene.

Mad. Ma... bisogna pagare, io ti ho dato il sangue mio.

Pie. (*dopo averla guardata*) Va bene.

Mad. Va male, dico io; ed andrà peggio se non mi paghi: già da ora innanzi non ti avrai più roba da qui... non la facciamo mica a parte quest' osteria... mi hai capito?

Pie. (*strappando un pezzo del suo cappello*) Resto inteso.

Mad. Per l' ultima volta ti dico di fare di tutto

per pagare il tuo debito , se no... ti si è preparato un brutto giuoco sai ?

Pie. Ma... vuoi farmi bere un bicchiere di vino ?

Mad. Non parlo più : credo di essermi spiegato abbastanza. *(avviandosi al suo posto)* La è veramente dura , piatti di quà , bottiglie di là , ed intanto la moneta non viene mai.

Con. *(a Maddalena)* È un vostro debitore colui ?

Mad. Signorsì , e quel ch'è peggio è un debitore disperato.

Con. *(Meglio così.)*

Pie. Quante umiliazioni ! Se il potessi , io vorrei ... ma via ... aspettiamo ancora. Il mondo gira , chi sa che non venga pure la mia volta ... per ora non vi è che vino , e tabacco : ebbene si beva , e si fumi. *(versando il vino nel bicchiere.)*

Con. *(avvicinandosi a Pietro , ed impadronendosi del suo bicchiere di vino , dopo averlo annasato lo verserà)* Bah !

Pie. Non vi piace ?

Con. Brutta roba !

Pie. Ma la mia bocca non beve mica del vostro naso.

Con. È verissimo , e perciò ... *(afferrando la bottiglia.)*

Pie. Ma , dico ... Signore ...

Con. Ehi ? Porta via di qui. *(dà la bottiglia a Maddalena.)*

Pie. *(Ed eccone un'altra ! Tutte bizzarre le mie avventure ! Che pazienza ! Basta si fumi almeno.)*

Con. Un momento. *(mettendo la mano sulla borsa del tabacco.)*

Pie. *(Ah ! Ho capito... è assiderato l' amico... vuole in tutt' i conti che io gli metta il sangue in moto.)* Signore... *(con risentimento.)*

Con. Non vuoi bere tu ?

Pie. Ma che ?

Con. Ehi ? Porta qui del miglior vino che hai.

Mad. Un'altra bottiglia di quello ?

Con. Del meglio, ti dico, del meglio : ma dico bene ? *(a Pietro)*

Pie. Eh ... benissimo.

Con. Pria bisogna bere, e poi fumare.

Mad. È questo un vino da Signoroni : ha le sue tre cifre... valore, vigore, e sapore. *(portando una bottiglia, ed un bicchiere.)*

Con. Porta un altro bicchiere ; non vedi che siamo in due ?

Pie. Ma questa, o signor mio è la prima volta che noi... in verità non vorrei...

Mad. *(porgendo un altro bicchiere)* Eh ! Via... accetta, accetta pure. Il signore ha la faccia d' un gentiluomo... non ti sta la parte del burbero, e poi a te che fai vuoto in un fiato un fiaschetto da tre.

Pie. L' hai finita ?

Mad. Non averti a male se là vedi una sola bottiglia... verrà la seconda, e poi la terza ; infine quante ne vuoi... non dico bene o Signore ?

Con. Dipende da lui.

Mad. Io sono lì nella canova, quando mi volete, chiamate. A te dunque... non risparmiartene. *(a Pietro e via.)*

Pie. Ci trova il suo conto la strega.

Con. *(avendo riempiti i bicchieri incomincerà a bere)* Bravo ! Disse il vero : egli è un vino generoso... e così ? Chè non bevi ?

Pie. Ci sono.

Con. Da' tuoi panni, e dallo squallore della persona mi accorgo che la sventura ti ha colpito.

Pie. Pur troppo.

Con. E perchè?

Pie. Avete mai domandato alla notte perchè è notte?

Con. Ah! Sei un fatalista tu?

Pie. Non so che vogliate dirvi. Quello che so è che il mondo non ha cangiato mai di passo... come ha camminato, cammina, e camminerà.

Con. Sai leggere?

Pie. Questa non è domanda che va fatta ad un operaio del tempo che corre.

Con. Hai famiglia?

Pie. Di grazia, o signore, siete forse un inquisitore?

Con. Sono uno che ama farti del bene.

Pie. Del bene! Oggi questa è una bella parola da sciarada.

Con. Che sarà bella, e sciolta se tu vorrai.

Pie. Se io voglio! E perchè non volerlo... quando si tratta di bene è ben pazzo colui che risponde male.

Con. Or dimmi... dove tu lavori?

Pie. In nessuna parte.

Con. E come tiri innanzi la vita?

Pie. Ho un angelo di moglie che supplisce col suo lavoro ai bisogni della nostra famigliuola; ma non basta, e molte volte ella, ed il piccolo figlio hanno sofferte quarantott' ore di digiuno, perchè mancava il pane, e non si aveva il coraggio di andare a domandarne.

Con. Ed ancorchè l'avessero domandato, credi tu che l'avrebbero trovato?

Pie. Ah, ah, ah... lo credete voi?

Con. Ci ho le mie difficoltà: quando si è in giù è più facile trovare un piede che ti calpesti, che una mano che ti sollevi.

Pie. È vero, sì, o signore...: pur troppo è vero, e questo appunto è il mio stato. Quanti ne ho guadagnati, tutti gli ho spesi i miei contanti... anche a soccorso di chi non ne avea, ma poi i primi a voltarmi la faccia, furono i miei beneficati. Quando si corre in sulla via, tutti mi fuggono, come se vedessero in me l'impronta dell'idrofobo. (*con commossa voce*) Qualche volta i gemiti dell'affamato mio figlio avendomi spinto a chiedere altrui qualche moneta, mi si è risposto « Va al lavoro manigoldo »... e là mano dell'operaio fu respinta come quella dell'accattone. In tutto, e da tutti mi piovono sul capo a ribocco le umiliazioni, se piangi ti si sogghigna, se preghi ti si sprezza, se bestemmi, ti si maledice; si crede la miseria un delitto... e perchè misero lo scherno... io schernito? Io! (*strappandosi un ciuffo di capelli.*)

Con. (Qui ti voleva.) Ma in tanti mali che pensi di fare?

Pie. Ho un figlio, ed una moglie, o signore, che mi tengono pei capelli... Se ciò non fosse avrei di già fatto sparire tra i gorgi della Senna questo straccio di vita.

Con. Coleslo straccio di vita si cangerà in un drappo, se vorrai prestarmi l'opera tua.

Pie. Son tutto vostro, o signore: ma di che si tratta?

Con. Penetrare nel segreto d'una serratura.

Pie. E niente altro che questo?

Con. Portarne via un portafogli, e consegnarmelo.

Pie. Un furto forse?

Con. Bah! La è una semplice astuzia. Si tratta

di farmi riavere alcune carte usurpate da un birbante, che cerca mandarmi in ruina. (*cavando una borsa ne andrà numerando la moneta con delicata spensieratezza.*)

Pie. (Delle carte... eh! (*vedendo delle monete d'argento terrà fiso lo sguardo sulla borsa*)
Se mai quelle carte... auf... ho la fronte che brucia... è ben vigoroso quel vino, mi ha messo il fuoco nel sangue!)

Con. E così che ne pensi?

Pie. (Quante monete, ed io...)

Con. Ho capito, fu un inganno il mio: tu non sei l'uomo che mi si affa... vada dunque come non detta la mia proposta. (*fingendo d'intascare la borsa*) A te piacciono i cenci... restaci pure... bada però che la fortuna non sempre ti presenta il suo ciuffetto. Se ora non l'hai saputo afferrare peggio per te. Ehi?

SCENA IV.

Maddalena, e detti.

Mad. Comanda altro vino?

Con. Pagate. Or ch'è terminata la pioggia, riprendo la mia via. Balordo addio. (*a Pietro*)

Pie. Signore... vorrei avanzarvi un'inchiesta.

Con. (Ci cade l'amico.)

Pie. Dunque si tratta di carte?

Con. Precisamente.

Pie. E... quanto vi sarà per me?

Con. Tremila franchi.

Pie. Davvero?

Con. E siccome sei un uomo onesto, ti avrai anticipati mille franchi.

Pie. Mille franchi !

Con. Ma sì , o no ?

Pie. Potreste darmi per ora qualche piccolo acconto ?

Con. Tieni... sono cinque pezzi da cinque franchi.

Pie. (Oh ! Mangeremo finalmente.)

Mad. Il resto...

Con. (*a Maddalena*) Per la mancia. (*a Pietro*) Dunque ?

Pie. Sono qui... ma dove ? Come ?

Con. Ritorno più tardi , ma tu ...

Pie. Io mi chiamo Pietro Battalier , la cui parola vale un contratto.

Con. Siamo intesi. (*via*)

Mad. Oh ! Il gran nome ! Pietro Battalier ... e si che vale un contratto per far debiti sempre , e non pagare mai.

Pie. Ma taci una volta , maledetta civetta , tu hai abbastanza cantato sul moribondo onor mio.

Mad. L' onore ! Chi stima l' onore , paga i suoi debiti , ma tu...

Pie. Ma io... (*con ira repressa*) non l' ho potuto sinora io , ma adesso sto qui per pagarti.

Mad. Oh ! Del danaro... ma se l' ho detto sempre io : Pietro Battalier è un galantuomo.

Pie. Poco prima birbante , or galantuomo io ? E perchè ? (*mordendo una moneta*) Per questa... non è vero ?

Mad. Ma io non so.

Pie. Lo so ben io , il vostro galantuomo non sta già nell' individuo , no , ma qui : (*battendo il mucchio delle monete sul banco*) qui... nelle monete.

FINE DELL' ATTO 2.°

ATTO III.

Tre Conti di Bonnier.

Camera da studio nobilmente mobigliata — In fondo una porta comune — Un banco da scrittura, con l'occorrente.

SCENA I.

Il Conte di Bonnier occupato a leggere un foglio di memoria. In fondo Jambalot.

Con. » Il Conte Giovanni di Bonnier essendo pro-
 » scritto, trasportato da' rumorosi fatti dell'A-
 » merica, partì per colà sur un vascello la-
 » sciando Parigi nella fine del 1790. In molte
 » circostanze la fortuna delle armi gli arrise,
 » ed acquistatasi fama, e ricchezze condusse a
 » sua moglie Eloisa Vester. Dopo qualche tem-
 » po avendo saputo che un suo cugino, unico
 » suo parente collaterale, avea portata una sen-
 » sibile ferita all'onore della famiglia, ed a-
 » vendo letto il suo nome nella lista de' con-
 » dannati a morte, per una tremenda causa
 » che lui assente si agitò a Parigi, decise di
 » cancellare dalla mente ogni idea del suo pae-
 » se, fermando in Boston per sempre la sua
 » dimora. Ivi crebbe il suo unico figlio Adolfo
 » che nel 1815 sposò Sara Mathaly. Il vecchio
 » Conte vedendo da strani eventi rovesciata la
 » sua fortuna, fu preso da tanto dolore che
 » ne morì. In un momento della sua agonia
 » chiamò a se il figlio Adolfo, e palesandogli
 » l'istoria della sua gioventù, gli additò nella
 » Francia un patrimonio da dargli un illustre

» nome , ed 'uno splendido stato. Morto il Conte
 » Giovanni , dopo qualche anno Adolfo di Bon-
 » nier pensò , colla sua famiglia , muovere per
 » la Francia , onde prendere possesso de' beni ,
 » e del nome di suo padre , come unico , e
 » legittimo erede. » Ah , ah , (*sogghignando*)
 unico , e legittimo erede ! Ma che me ne fo io
 di questa cartoccia ? (*a Jambalot spiegazzan-
 do la carta.*)

Jam. Voi maltrattate una carta che costa venti
 franchi , ma che vi sarebbe costata un milione ,
 se invece delle mie , fosse capitata nelle mani
 del Presidente della Corte , a cui fu diretta da
 vostri avversari.

Con. Ma questa infine è una pagina d'un romanzo ,
 le carte che m'interessano son ben altre.

Jam. Eh ! Lo so io... ma le volete , o Signor Con-
 te , l'amico non tarderà a venire.

Con. Ma quando ? Sono già le nove ! Mille so-
 spetti mi frastano la mente , e se l'affare an-
 drà a male , tu me la pagherai.

Jam. Ma che altro far doveva ?

Con. Restare là con quell'uomo , sino a che...

Jam. Perdonate , l'aria di quella Città non si affa-
 a' miei polmoni , e se più vi fossi rimasto avrei
 potuto essere riconosciuto , che quell'altra fac-
 cenda a voi ben nota , non è già vecchia ab-
 bastanza da farne perdere la memoria. E poi
 era mestieri che io fossi qui per attivare un
 altro affare anche d'importanza. Da oggi incom-
 incia ad avere il suo valore coattivo la cam-
 biale che mi feci firmare dal Signor Gustavo ,
 allorchè cacciai da quella casa la sua famiglia.
 Colui mentre ha buoni sospiri , migliori lagri-
 me , ed ottima lingua da commuovere , cono-
 sce pure l'arte di dare certi pugni da persua-

dere, ch'è un portentoso. I primi possono essere fatali alla vostra causa; i secondi possono essere fatali alle mie spalle. Non conviene perciò farlo camminare liberamente Parigi; e prima che questo giorno tocchi il tramonto dev'essere arrestato. Vedete dunque...

Con. Tutto ciò sta al nostro piano; ma quell'operaio è una faccia nuova per la gente di quell'albergo, e potrebbe...

Jam. Su ciò dormite tranquillo, Battalier verrà introdotto nella camera del commesso ammalato come un pratico del medico Josephin; Journier farà il resto.

Con. E se non lo farà?

Jam. Lo farà, Signor Conte, giurateci. Journier per mille franchi darebbe anche la sua testa... è mio amico Journier.

Con. E nessuno ancora? Ma domando io, perchè mai...

SCENA II.

Durandin, e detti.

Dur. È permesso?

Con. Ah! Giungete a proposito Signor Durandin.

Jam. Io vado per l'usciera. (*al Conte e via*)

Dur. Vi si è spedita qualche altra ricetta da' vostri avversari?

Con. Sinora non altra.

Dur. Buono.

Con. Ma se non hanno che opporre alle mie ragioni.

Dur. Cioè, cioè, ne avrebbero abbastanza, se fosse loro accordato altro tempo; un solo documento basterebbe a mandarmi in ruina.

Con. E quale?

Dur. Un atto di nascita, come titolo di ereditaria legittimità.

Con. E mancando per ora questo documento?

Dur. Allora il vostro trionfo è assicurato per metà.

Con. Per metà! Ma che? Colle dieci di domani non batterà forse l'ultima ora del trentesimo anno che dà vita alla prescrizione?

Dur. Ma già.

Con. Dunque non v'è nulla a temere.

Dur. Cioè, cioè... v'è una piccola difficoltà.

Con. Altra difficoltà! Ma la legge non è una?

Dur. Eh! È l'uno moltiplicato per mille.

Con. Ma io non comprendo! Finalmente la legge ha un chiaro linguaggio.

Dur. Cioè, cioè... per chi l'intende: io sono legista, e sta bene, voi siete un Conte, e sta meglio; ma tra un Conte, ed un legista evvi certa differenza che viene misurata da milioni di cifre, che si trovano nel Codice, e nelle sue appendici.

Con. Ma spiegatevi.

Dur. Il vostro preteso parente sa al pari di voi, e di me a che punto siamo colla lite. E sebbene quello scheletro di procuratore che lo difende sia roba mia, pure ho timore di qualche burla di mestiere: molto più che mi è stato riferito esservi un anonimo, che occultando la propria dimora, avea fatto de' passi, e sussurrato all'orecchio d'un magistrato qualmente la vera famiglia Bonnier verrebbe a tempo, ed a luogo a reclamare il suo patrimonio.

Con. Ah, ah, ah.

Dur. Voi ridete?

Con. Ma sì, caro Durandin: un solo or mi potrebbe far tremare; il Conte Giovanni. Ma un morto da dieci anni non lascia così volentieri

il tranquillo sepolcro di Boston per presentarsi a' Tribunali di Parigi.

Dur. Vi è però chi fa le sue veci; e se otto giorni, or sono, quel tale Adolfo vostro avversario pensò, morendo, togliervi l'incomodo, ci resta però il figlio Gustavo, che non se ne starà colle mani alla cintola. Vi ricorderete al certo di quelle due giudiziarie citazioni, che se avessero avuto il loro corso legale, avrebbero interrotto il termine della prescrizione. Ma esse furono mandate in fumo da me.

Con. Dunque non v'è nulla da paventare per ciò?

Dur. Cioè, cioè... questo per altro non toglie che prima di domani si possano dall'avversario presentare al Presidente della Corte de' documenti interessanti.

Con. A questo ci ho pensato, e que' documenti che si aspettavano da coloro, a quest'ora avranno presa altra via.

Dur. Sta bene; però vi è un'altra piccola difficoltà.

Con. Ancora?

Dur. Per esempio, chi vi assicura che prima delle dieci di domani non vi giunga un terzo atto per una mano, che io non conosco?

Con. Ed allora?

Dur. Ed allora ricominceranno per voi altri trent'anni di palpiti.

Con. Oh! Io voglio vederla finita.

Dur. Dipende da voi.

Con. Ma che bisogna fare?

Dur. Bisogna vigilare, esplorare, comprare.

Con. Ebbene, fate voi: questa dev'essere tutta opera vostra.

Dur. Cioè, cioè... opera d'un certo suono, il cui strumento sta nelle vostre mani... mi avete capito? Cioè...

Con. Ho capito... caro il mio cioè... or mi dica quanto gli fa di bisogno.

Dur. Eh... una bagattella di somma, un migliaio di franchi.

Con. Mille franchi! Maa dove spendete voi tanta moneta?

Dur. Io la impiego a procurarvi amici, e sebbene ne abbiate abbastanza, non sono però quanti ce ne vorrebbero per menarvi netto, e sicuro al vostro intento. Quello che finora ho fatto, non avrei fatto senza danaro, la cui forza arriva a snervare, ad avvilitare, a vendere... qualche cosa di buono. Quando ho trovato un terreno docile a' primi colpi di marra, non vi ho forse seminato subito io?

Con. Ma la semenza è stata a ribocco.

Dur. Ma la raccolta sarà abbondante, ricordatevi delle dieci di domani.

Con. Basta... purchè la cosa riesca. (*cavando da un portafogli un biglietto di banco.*)

Dur. Affidatevi pure, scoccherà precisa, e sonora l'ora del vostro trionfo.

Con. Eccovi un biglietto di mille franchi. (*nel porgerglielo, all'annunzio del cameriere lo ritira.*)

SCENA III.

Un Cameriere, indi Gustavo, e detti.

Cam. (*annunziando*) Il Conte di Bonnier.

Con. Il Conte di Bonnier! (*conservando nel portafogli il biglietto.*)

Dur. (*Addio mille franchi!*)

Con. Durandin?

Dur. Eh! Ve lo diceva io... quel tale anonimo forse.

Con. All'inferno... ma insomma chi è?

Gust. Io stesso o Signore. (*inoltrando*)

Con. Se è permesso... a chi ho l'onore di parlare?

Gust. A Gustavo Conte di Bonnier.

Con. Voi?

Gust. Sì io... figlio, e legittimo erede di Giovanni Conte di Bonnier.

Dur. Il Signore forse non ha letto mai un certo articolo del Codice penale, che si spiega tanto bene contro gli usurpatori dell'altrui nome?

Gust. Non parlo con voi, o Signore.

Dur. Cioè, cioè sono...

Gust. Non parlo con voi... Signore (*al Conte*) mi accorderete voi pochi momenti di udienza da solo a solo?

Con. Vi rincrescerebbe Duraudia di ritirarvi in quel gabinetto?

Dur. Affatto... ci vado. (Starò ad origliare) (*entra nello stanzino.*)

Con. (Ma come qui costui? Quei documenti forse?)

Gust. Signore...

Con. Sono a voi.

Gust. Quattro anni or sono, il Conte Adolfo di Bonnier mio padre (*con marcato accento*) cangiando in danaro alcuni piccoli poderi, che gli erano rimasti a Boston, e munitosi de' necessari documenti, mosse colla sua famiglia per la Francia, ove l'estrema voce del vecchio Conte Giovanni gli avea indicato un nome, ed una fortuna.

Con. (Le istesse parole di quel foglio!... Ci siamo.)

Gust. Il naufragio che soffrimmo sulle coste dell'Inghilterra, ci lasciò poveri, e nudi in una spiaggia, ove profondamente desolati, piangemmo sur un cadavere... e quel cadavere era di mia madre. (*con commosso accento.*)

Con. (Ha ragione Jambalot... eccole lì quelle lagrime che potrebbero essere fatali.) Dunque...

Gust. Rimasi senza carte , e senza danaro , Dio sa gl' immensi stenti sofferti per giungere a Parigi. Ivi in un nostro parente credevamo trovare chi ci accogliesse , e ristorasse. Insensati ! Avevamo dimenticato ch' egli era il figlio d' un uomo che avea disonorato il nome di Bonnier.

Con. Signore...

Gust. Sì , o signore , ed il figlio è più vile del padre : è il capitalista moltiplicato pel birban- te , è il negoziatore che fa traffico di lagrime , è lo scaltro che raggira... l' avido che spoglia... il traditore che rinnegato al grido della coscienza infama , avvelena , uccide.

Dur. (*facendo capolino dalla parte del gabinetto*) (Scusate se è poco.) (*rientra di nuovo*)

Con. (Io fremo.)

Gust. Costui dunque cacciò fuori la porta come impostore mio padre , il quale non reggendo alla piena del dolore si ammalò , e dopo una ben lunga agonia... morì.

Con. Mi dispiace davvero , o signore , una tale disgrazia ; oltre di ciò non saprei che altro dirvi , poichè non posso affatto indovinare il motivo della vostra visita.

Gust. Il mio avvocato mi proponeva un ultima pruova : quella d' una conciliazione , e mi consigliava di presentarmi a colui , che ha posto grave il piede su i legittimi eredi del Conte di Bonnier , che ha calpestata , ed oppressa un intera famiglia. Io ho ubbidito il mio avvocato : mi sono presentato a voi , o signore.

Con. Sentimi , o giovine : in vita mia non mi ha morso mai cane ; perchè pria che latrasse io

gli batteva il pelo... lo stesso ora io avrei dovuto fare con te, ma no, voglio usarti pietà.

Gust. Pietà!!!

Con. Facciamo scommessi... dimmi un poco; da me che vuoi?

Gust. Ciò che veramente dovrei volere io sarebbe quello di cacciarvi una spada ne' fianchi, per vendicarmi di tutto il male che mi avete fatto. Per voi povero, e disperato moriva mio padre, di cui faceste mettere in sulla strada il letto di morte: per voi furono susurate al mio orecchio delle parole ingiuriose all'onore della mia famiglia. Per cagion vostra io Gustavo di Bonnier ho dovuto tuttodi bruciarmi le gote al fuoco d'una fucina, per potere col lavoro delle mie mani, e col sudore della fronte dare un pane a degli orfani infelici, cui voi spogliaste; quindi la miseria, il pianto, il lutto mio, e de' miei, reclamano una riparazione di sangue... e il mio braccio il dovrebbe... ma no, che l'oppressa innocenza ha la sua vendetta, e difesa in ben altro braccio... in quello della giustizia di Dio!

Con. (Quanto ardire! Che fossero già suoi que' documenti?) Avete terminato?

Gust. Ora mi resta a dirvi ciò che voglio.

Con. Ma senza tanta furia di parole: veniamo al concreto. (*si pongono entrambi a sedere*)

Jam. (*presentandosi in sulla porta in fondo*)
(Ah! Egli è qui! Si corra a dar l'avviso: il topo è nella trappola.) (*via*)

Gust. Signore io sento male che risuoni tuttora come oggetto di strepitosa lite il nome de' Bonnier tra le pareti di un Tribunale. Sebbene fra noi non sarebbe possibile un accomodamento,

pure io voglio finirla esibendovi cinquantamila franchi per compenso alla rinunzia delle vostre pretese.

Con. Ah, ah, ah. (*con riso beffardo*)

Gust. Ma signore...

Con. Ma domando io con che titolo venite voi a farmi una tale proposta?

Gust. Con quello di legittimo erede di Giovanni di Bonnier.

Con. È una bella parola, ma i documenti?

Gust. Se non oggi, verranno forse domani, o signore.

Con. (*Respiro.*) Ah! Domani!

Gust. Per ora però ho la coscienza de' miei dritti, e del mio nome.

Con. La coscienza! Forse quella, con la quale mi oltraggiaste come ad un infame, mi minacciaste come ad un assassino? Signore, un gentiluomo onorato non s' introduce in casa altrui con un nome improntato, nè cerca di cavar partito dalle trame.

Gust. Dalle trame!

Dur. (*venendo fuori dal gabinetto*) (*L' affare incalza, il troncherò io.*)

Con. Giovane ritorna al tuo mestiere, nè rivenir qui più mai, se non vuoi essere ricevuto dal bastone.

Gust. Dal bastone... Ah! Signore. (*nel massimo furore si spingerà contro il Conte*) Ma no, io non voglio bruttare le mie mani con voi, con voi che appena siete degno di quelle mani use a trattare soltanto scuri, e pugnali.

Con. Che balordo!

Gust. Ma il mio odio per voi sarà immenso, eterno... noi non c' incontreremo più; e se dove-

mo incontrarci lo sarà soltanto innanzi alla Legge.

Dur. Questa per esempio è una parola che sta... la Legge.

Gust. Ma chi vi ha chiamato tra noi, o signore?

Dur. Il mio dovere.

Gust. Ma chi siete voi?

Dur. Ah! Ve ne siete dimenticato? Sono l'avvocato del ...

Gust. Tacete: non contaminate questo nome sacrosanto. Signor Durandin, a voi conviene un ben altro nome... quello di complice.

Dur. Cioè, cioè ...

Con. Ma insultare un galantuomo qui in casa mia, o signore ...

Dur. Cioè... non è casa vostra questa. Il Signore vorrebbe che io la dicessi casa sua, e che presentandomi al Tribunale gridassi... Signori, spogliate il mio cliente delle sue sostanze, e rendete il patrimonio al vero, legittimo erede del Conte Giovanni. Allora io sarei pel Signore (*indicando Gustavo*) un bravo avvocato. Ma il bravo avvocato non si fa mica colle sole parole, ci vogliono prove, e senza di queste non verrà per ora insù il vostro Conte di Bonnier.

SCENA IV.

Il Cameriere, indi Pietro, e detti.

Cam. (*annunziando*) Il Conte di Bonnier.

Con. { Oh! (*guardandosi tutti e tre l'uno*
Gust. { *coll' altro sorpresi, ed ammirati.*)
Dur. }

Gust. Signore!

Con. Un altro Conte!

Dur. Per ora siamo a tre!

Con. Ma ti spieghi una volta! Chi è mai colui che mi cerca?

Cam. Un tale Conte di Bonnier.

Pie. (*presentandosi*) Sono qui.

Gust. Ah!

Con. Egli!

Dur. È arrivato finalmente il vero Conte!!

Pie. Ci siamo, o signore. (*al Conte*)

Gust. (*a Durandin*) Ma chi è quell'uomo?

Dur. La stessa domanda potrebbe farmi colui su di voi.

Gust. Ho capito... seguita il raggirò, ma la vedremo. (*prendendo il suo cappello per avviarsi alla porta.*)

SCENA V.

Il Cameriere, indi Jambalot.

Cam. Ah! Signore... laggiù, al portone, la pubblica forza sta aspettando per arrestare un tale che si fa chiamare il Conte di Bonnier.

Gust. Ah!

Dur. L'affare si fa serio!

Pie. Che significa ciò, o signore?

Gust. Ah! Qui si comincia a tremare: finalmente sta pesando su di voi la mano di Dio.

Jam. (*che si troverà vicino a Gustavo*) È la mano della legge che sta pesando su di voi!

Gust. Ah!

Jam. O un pronto pagamento, o la prigione, meno che il Signor Conte non volesse ricettarvi in casa sua.

Con. Io non lo conosco costui.

Gust. Ah! Infami! Ma sapete voi che senza di me morrà di fame la desolata mia famiglia? Ma che ho fatto io mai per essere gittato come un brano di carne tra gli artigli di queste tigri affamate?

Jam. Danari... signor mio, danari, o la carcere.

Pie. (Qui ci cova del raggiro.)

Gust. La carcere! Ma chi dunque sarà il sostegno di que' poveri orfanelli? (*commosso alle lagrime.*)

Pie. (*a Gustavo*) Amico, il pianto mi fa male: fate coraggio. (*a Jambalot*) Quanto ti deve il signore?

Jam. Cinquecento franchi, e le spese.

Pie. Avete capito? (*al Conte.*)

Con. Che cosa?

Pie. Signor Conte, noi altri Conti non dobbiamo permettere che un Conte vada in prigione.

Con. Ebbene?

Pie. Bisogna pagare cinquecento franchi, e le spese.

Jam. Oh!

Dur. (Sto perdendo la bussola.)

Con. Ma deliri forse?

Pie. Cinquecento franchi, e subito, altrimenti li troverò. (*accennando di cavare delle carte dalla saccoccia.*)

Con. Basta... basta... ci sono. (*dirigendosi al tavolino.*)

Gust. La è singolare! (*Quadro.*)

FINE DELL' ATTO 3.^o

A T T O IV.

La moglie del fabro.

Stanza rustica — Un tavolo con ricapito da scrivere —
Un telaio da ricamo per merletti — Varie sedie, ed
una piccola panca — A sinistra una finestra.

S C E N A I.

Carlotta, indi Margherita, e Giacomello.

Car. (intenta a sentire le battute di un orologio da piazza) Di già le due... sono ormai cinque ore ch' egli mi ha lasciata: avrebbe dovuto a quest' ora fare ritorno. Com' era turbato allorchè è uscito di qui! Sul suo volto si rilevava di quando in quando una fiamma, quasi riflesso di que' lampi di sdegno, che gli balenano nella mente, e nel cuore allorchè medita sulle sciagure della nostra famiglia! Fosse egli andato ad eseguire qualche funesto progetto! Ma no... io l' avrei già saputo. Gustavo non ha segreti per me: egli sa che morto nostro padre io non ho altri al mondo che lui. Intanto come va? Egli non è uscito colla sua veste da operaio, la casa del nostro avvocato non è tanto lontana, avrebbe dunque dovuto a quest' ora ritornare. Che fossero giunti quei documenti? E perchè no? Si aspettavano sin dall' altro jeri. Oh! È ben orribile lo stato dell' incertezza!

Mar. (piangendo, e guardando là donde è uscita) Il suo letticiuolo vuoto! Impolverate le sue piccole vesti da lavoro! Il suo cappello, i

suoi balocchi, i suoi libri . . . in ogni oggetto una rimembranza !

Car. Eccola là la nostra provvidenza ! Che buona donna ! Sai Margherita ? Non ancora . . . (*avvicinandosi*) ma non m'inganno io . . . tu piangi , ma che fu ?

Mar. Nulla . . . nulla. (*guardando verso dentro, e crollando il capo.*)

Car. Ma sì , non sono cieca io , tu piangi . . . e perchè ?

Gia. Per causa vostra.

Car. Per me !

Mar. Ma no , perdonategli Madamigella , egli non sa quel che dice.

Gia. Quel che dico lo so io : la mamma per darvi ricetto in questa nostra piccola casa ha dovuto rassettare quello stanzino che da due mesi rimase sempre chiuso , e siccome là appunto morì il mio caro fratello Federico , così . . .

Car. Oh ! Quanto mi dispiace !

Mar. Imprudente. (*al figlio*)

Car. Noi , non volendo , vi abbiamo rinnovato un dolore , il quale . . .

Mar. Non è per voi , o Madamigella , anzi la sola mia gioja è di avervi in mia casa , ove Dio sa quanto soffro per non potervi fare ciò che richiederebbe il mio cuore , ed il vostro stato : spero quindi che vorrete perdonare alle mie lagrime. Oh ! La insensata che sono ! Voi avete bisogno di confortanti parole , ed io . . . ma eccomi qui tutta per voi , e con voi allegra , e tranquilla : e si che bisogna essere allegre. Finalmente così va il mondo ! Chi nasce deve morire. E che ? Forsi in pochi dì non perdetti io un tesoro di figlio ? Si aveva già

due lustri e più, o Madamigella. Quando io era ammalata, nelle mie notti di pene, io lo trovava, in destarmi, chino sul mio guanciale come un angioletto benefico che vegliasse a mio conforto. Quando lo vedeva così tenero di me, quando udiva la sua voce, io non soffriva più; ora quella voce si è spenta, e per sempre. (*piangendo.*)

Gia. Ma perchè ti disperi tanto, o Mamma? Non ti è rimasta forse la mia voce?

Mar. Ah! Sì, sì, figlio mio. (*baciandolo*)

Car. (*Quanto soffro!*) (*profondamente commossa*)

Mar. (*accorgendosi del pianto di Carlotta*) E siamo sempre là, o Madamigella, a che servono mai le lagrime? Via mo: fate cuore, (*tra il pianto, e il riso*) imitate il mio esempio: io avrei da piangere tanto, eppure me la diverto, e rido... ah ah ah. Ma ridete un poco anche voi.

Car. Ma il posso io?

Mar. Avete ragione... ma se la morte ha il barbaro capriccio di portarsi via i più cari fiori per piantarli in quel suo tristo giardino, che noi chiamiamo cimitero!

Gia. Ma la finisci o Mamma? Tu parli di cimitero, ed io ho fame.

Mar. Or ora ti avrai la tua collezione, ed anche il piccolo Raolo. Ma dov'è egli?

Car. Laggiù al primo piano, dal maestro di scuola a baloccarsi cogli altri ragazzi.

Gia. Ah! Allora vi andrò pure io.

Mar. Va pure figlio mio: la tua mamma intanto terminerà questo lavoro da cui dipende il pranzo di questo giorno.

*

Gia. Un bacio, o Mamma. (*esegue, e via*)

Mar. Va dunque, ma cheto sai? (*si occuperà di ricamo sul telaio.*)

Car. (*intenta a guardare in giù dalla finestra*) (*E Gustavo ancora non si vede!*)

Mar. (*Eccola... come sta afflitta! Mi schianta il cuore colei! Nel più bel fiore dell'età, così misera, ed infelice, mentre è così buona e virtuosa! E quel suo fratello! Oh! Si ch'è la crema de' galantuomini! E perciò tutte le disgrazie si sono innamorate di lui! La virtù deve avere un sangue ben dolce, perchè vi corrano su tutt'i mali per succhiarne sin l'ultima goccia!*)

Car. Lo aspetterò ancora, e se non verrà lo andrò a cercare dall'avvocato. (*avvicinandosi a Margherita.*)

Mar. Di chi parlate, o Madamigella?

Car. Di Gustavo... non so che pensarne, sono cinque ore e più, dacchè è uscito.

Mar. Sarà in giro per avere notizia del quando potrà giungere quel commesso viaggiatore, che deve portarvi la vostra fortuna.

Car. Non credo, perchè Gustavo già n'ebbe un ragguaglio da un macchinista fratello del direttore della fabbrica ov'egli lavora, da cui seppe che il Commesso Villiers si aspettava di giorno, in giorno, dovendo portare da Boston non so che oggetti interessanti per quello Stabilimento. Ma... a proposito di fabbrica, vostro marito non si è fatto vedere ancora? Ci prometteste di farcelo conoscere, e poi...

Mar. Eh! Madamigella... quando verrà mio marito farete conoscenza con un uomo d'un carattere bizzarro, e se mai...

SCENA II.

*Poulard, e dette.**Pou.* Oh! Ti trovo finalmente, o Margherita.*Mar.* Chi è?*Pou.* Ma che! Non mi vedi?*Mar.* Ah! Sei tu Poulard?*Pou.* Ma dove diavoline ti sei ficcata! Ti piacciono le alture eh? Baratta i polmoni questa scala: dopo tre leghe di cammino, pria di salire quassù mi sarei meglio contentato di segare con lima una trave di ferro.*Mar.* Pazienza, Poulard pazienza, non ho potuto avere di meglio: e poi oggi basta aversi un ricovero, e sia qualunque.*Car.* Chi è costui?*Mar.* Un onesto operaio amico di casa. E così Poulard come qui?*Pou.* Dovendo venire in Parigi per un mio affare, il macchinista della fabbrica ove lavoro mi ha data commissione di consegnare questo biglietto (*cavando un foglio*) al suo indirizzo mi sono portato là dove mi si era indicato, ma niuno, la casa era vuota: vado di quà, giro di là, domando, esploro, bestemmio, fiato perduto. E mentre stava per battere la ritirata mi vien fatto di conoscere che tu soltanto potevi darmi notizia del Signore, a cui va questo biglietto.*Car.* (Fosse mai?...)*Mar.* Ma il suo nome?*Pou.* Gustavo di Bonnier.*Car.* Ah! Mio fratello!*Pou.* L'ho trovato finalmente,

Car. Ma egli non v'è.

Pou. Ci siete voi, ch'è tutt'uno... Se quel Signore vi è fratello, certamente dovete essere voi la sorella; tenete dunque, e fatemi due parole di ricevuta.

Car. Oh! Sì... va propriamente a lui.

Mar. Allegra dunque: cotesto biglietto vi porterà delle buone nuove.

Car. Lo voglia il Cielo... ma qui si legge » pressante » Gustavo intanto non viene, e un ora più o meno potrebbe portarci del danno: in verità vorrei... (*meditando*)

Pou. Ricordatevi di quelle due parole... vedete, il calamaio vi aspetta.

Car. Ah! Subito. (*esegue*)

Mar. Che dunque pensate di fare?

Car. Vorrei... eccovi servito. (*dà a Poulard una carta scritta*) L'avvocato non è molto lontano da qui, Gustavo al certo sarà da lui; io non conosco il numero della casa, ma so bene dove resta: vorrei dunque andarvi, e non trovando mio fratello, aprirò io questo biglietto, e sentirò dall'avvocato il come dovrò regolarli.

Pou. Ma così, sola sola in sulla strada! Se volete che io...

Mar. Grazie: non è già la prima volta che ho sola percorso le strade di Parigi, e se non fosse stato così, non mi sarei incontrata in questa brava donna, la cui amicizia ci ha fatto tanto bene.

Car. Oh! Il gran bene! È stata una miseria, o Madamigella: intanto, giacchè il buon Poulard si è offerto, non sarebbe male profittare della sua compagnia.

Car. Quando è così, ci sono: vado a prendere il mio sciallo. (*entra, e riesce*)

Pou. È una graziosa giovinetta colei: ha tutt' i modi della mia Eloisa.

Mar. Già tua? Ma che l' hai sposata?

Pou. Non ancora, e mi trovo qui per la firma del contratto... A proposito avrei bisogno d' un testimone, dove sta Pietro?

Mar. Va, e domandaglielo: sono più giorni che manca di casa.

Pou. E perchè?

Mar. Le solite stravaganze: egli dice che un marito non deve vivere del lavoro della moglie, e siccome per causa del Signor Larange non trovò più da fare qui in Parigi, credo che sia andato in qualche fabbrica de' contorni a buscarsi il suo pane.

Pou. Tempo fa l' incontrai nell' osteria del Platano... stava così mal ridotto!

Mar. Ah! Disgraziato! Intanto io povera donna sto in continui palpiti per lui... Poulard se mai l' incontri di nuovo...

Pou. Saprà cantargli una lezione come va, la mi sembra davvero una pazzia.

Car. Eccomi a voi.

Pou. Addio Margherita. (*via*)

Mar. Addio... Madamigella da qui a momenti andrò a consegnare questo lavoro, quando ritornerete troverete la chiave di questa casa laggiù al primo piano dal maestro di scuola.

Car. Resto intesa. (*via*)

Mar. È terminato una volta questo benedetto merletto... e sì che mi ha dato da fare. (*togliendo il merletto dal telaio*) Sono tre giorni che vi sto lavorando, sebbene abbia dovuto più

d'una volta allontanarmene, pure sono tre giorni... tre giorni! E quale ne sarà poi la mercede? Tre franchi... tre miserabili franchi! Di cui sino a stasera non vi resterà, che la sola memoria... quanti debiti! E intanto bisogna mangiare, e specialmente adesso, ch'è aumentata la famiglia. È singolare! I disgraziati sono come i carri in sul pendio; l'uno corre dietro l'altro, sino a che giunti nel precipizio, vi cadono insieme abbracciati in un fascio di rottami. (*avendo ravvolto il merletto in una carta si avvierà verso la porta*) Così è, eccoci unite in questa casetta due famiglie, io misera e senza un soldo, coloro più miseri di me, e senza un centesimo! Or va, e mangia... ah ah ah, eppure ci rido io, perchè alle volte viene in giù quando meno tel pensi un certo...

SCENA III.

Pietro, e detta.

Pie. Eccomi di ritorno.

Mar. Ah! Mi hai fatto paura!

Pie. Così succede a voi altre donne quando arriva all'improvviso un marito.

Mar. Oh! Eccoti di ritorno al colombaio signor uccello viaggiatore, spero che non spiegherai così presto un'altra volta il volo.

Pie. Ah! No, ho le mie ragioni di rimanere qui mia buona moglie. (*abbracciandola*) Sono dieci giorni, e più...

Mar. (*guardandolo da capo a fondo*) Vedi là come sei ridotto; è proprio una pietà, sei tut-

to un cenciume, eppure la era bella, e nuova questa blouse, ed ora tutta insudiciata, e lacerata, guarda qui... (*toccandogliela*) Oh! E che cosa è questa?

Pie. È il prodotto delle mie mani. (*cavando una borsa di denaro, e mettendola sur un tavolo*) Vedi, ora sì che passeremo anche noi qualche giorno di buona vita.

Mar. Ah! Del danaro! Hai finalmente trovato il tuo lavoro? Ma tel diceva io, nelle disgrazie non bisogna disperarsi, che pe' miseri vi è sempre la provvidenza di Dio.

Pie. Eh! Già... essa è appunto che fa girare il mondo, e quindi ora in giù, ed ora in su... ma il nostro Giacometto? Nol vedo qui, sta forse alla scuola il piccino?

Mar. Or ora verrà. (*guardando alla borsa*) Oh! Quante monete di cinque franchi! E queste carte? De' biglietti di Banco! (*leggendo*) Cinquecento franchi! Ma che significa ciò?

Pie. E lo domandi?

Mar. Tutta questa somma dunque?...

Pie. È mia.

Mar. Tua! Forsi dal giuoco?

Pie. Ed ho giuocato mai io?

Mar. Ma da chi dunque, e da che ti venne questo danaro?

Pie. Dalla provvidenza.

Mar. Pietro... or sono molti anni che ci siamo sposati, e sinora tra noi non vi furono segreti. Sarebbe forse giunta l'ora, in cui tua moglie avesse perduta la tua confidenza?

Pie. Non ci trovo ragioni.

Mar. Ma perchè quel silenzio? Via su marito mio (*accarezzandolo*) dimmi fil per filo tutto ciò

che hai fatto in quel tempo che sei stato lontano da me.

Pie. Maledetta curiosità!

Mar. Dunque?

Pie. Ma che t'importa il sapere tante cose?

Mar. Oh! M'importa; o Pietro... e molto.

Pie. Ma, sai quello che importa ora a me? È la fame; or sù, prendi di lì qualche moneta, e vane a comprare di che ristorarci. (*mettendo il tabacco nella pipa, si accosterà al camino.*)

Mar. (Quale orribile sospetto!)

Pie. E così?

Mar. Ah! No, non toccherò di quelle monete io, se prima non saprò...

Pie. Ma la finisci... prendi di quelle monete, e va: quando si ha sete, non si domanda all'acqua che corre dov'è la sua fonte.

Mar. Ma si domanda al marito dov'è il suo onore.

Pie. L'onore!!! (*con risentita confusione*) Donna, io ho fame.

Mar. E mangerai, o Pietro, si mangerai, ma questo denaro? Ma dimmelo una volta; io te ne prego per quanto ami la vita di tuo figlio: di chi è questo denaro?

Pie. È mio: e per l'ultima volta tel dico... è mio... mio.

Mar. Ma come?

Pie. Ho aperto una serratura.

Mar. Ah! Dunque un delitto?

Pie. Niente affatto... ma che? Chiameresti tu delitto l'aversi un ferro ed una mano, che scendono al cuore d'ogni segreto, ne toccano le fibre, ne indovino il palpito, e lo rendono bello, ed aperto allo sguardo di tutti; no, non

è un delitto il portare la luce in mezzo alle tenebre.

Mar. Sono dunque della tua mano tante monete il frutto?

Pie. Cotesti son fiori, più tardi verranno i frutti.

Mar. Altro danaro!

Pie. Sì ... e molto.

Mar. (Che ascolto!) Ma Pietro, or che tu diventerai ricco ognuno mi dimanderà donde ci è venuta tanta fortuna, che dovrò allora rispondere?

Pie. Da una serratura.

Mar. Che tu hai aperta soltanto?

Pie. Che io ho aperta per prendere qualche cosa.

Mar. Ah! Dio mio! Non mi era ingannata io! No... dopo tanti anni di stenti, e di pene per tirare innanzi onestamente la vita: dopo aver notte, e giorno lavorato per non far mancare il pane a te, ed a' miei figli... quel pane che io più fiate ho tolto dal famelico mio labbro per darlo a te, onde non farti dare dalla disperazione al misfatto: dopo tante veglie, tanti digiuni, e tante lagrime, ora mi si presenta mio marito... (*interrotta dal pianto*) mio marito... Ah! Figlio mio... benedetta sia la morte, che ti strappò dalle mie braccia, essa ti ha risparmiato il dolore di vedere disonorato il padre tuo. (*piangendo*)

Pie. (*gittando la pipa si accosterà a Margherita*) Che cosa hai detto?

Mar. (*afferrando pel braccio Pietro lo condurrà in fondo*) Vedi... (*indicando la stanzetta ove morì suo figlio.*)

Pie. Aperto quello stanzino!

Mar. Sì, fra le più atroci torture ho dovuto far-

lo io , per dare ricovero ad una povera , ma virtuosa famiglia. Quella fu un giorno la stanza dell' innocenza , ora sarà la stanza della miseria , ma d' una miseria onorata : questa stanza ove siamo noi è stata finora santificata dalle preghiere d' un tenero figlio , da' sospiri di una onesta moglie , da' voti d' un probo operaio... ebbene qui (*indicando la sua panca da lavoro*) si troverà sempre al suo posto la moglie che lavora : ivi sarà tuttora l' innocente figlio , che prega ; ma su quella panca non si vedrà più a sedere il probo operaio... no , che quell' oro arroventito dal delitto gli ha stampato sulla fronte il marchio dell' infamia.

Pie. Margherita... (*volendo irrompere nello sdegno , e poi si frena*) Margherita!

Mar. Ahi ! Me disgraziata ! (*buttandosi a sedere*)

Pie. Ma che vi colpo io , se cacciato da quella fabbrica dalla gelosia del mestiere , non ho potuto trovare chi accolto mi avesse , e provveduto di lavoro ? Anzi tutti a negarmelo , tutti a serrarmi la porta in faccia , tutti a maledirmi , e come ad un reprobato mi si gridava « Va cane ... » cane ! Quella parola mi si ficcò qui nella mente come un chiodo di fuoco , e quando ho sentito strisciarmi in sul muso la carne , ho afferrato , ho morso...

Mar. Ma quel morso ha insanguinato te stesso , e la tua famiglia.

Pie. La mia famiglia fu insanguinata dalla fame. Quando si era digiuni , nessuno si è mosso a nostro soccorso , nè mai abbiamo trovato il nostro pane nelle mani di chi lo sciupava.

Mar. Io l' ho trovato sempre , perchè l' ho cercato nel lavoro.

Pie. Era ben poco il frutto del tuo lavoro, bisognava che lavorassi anche io, e l'ho potuto?

Mar. Non l'hai voluto, si tu non l'hai voluto, la tua condizione è quella dell'operaio, ed il primo dovere del buon operaio è l'umiltà, e la pazienza.

Pie. Ma insomma che pretendi?

Mar. Quel danaro fuori di qui, e subito.

Pie. Ma che... scotta forsi?

Mar. Lo sentirai quando sarà cangiato in fuoco dalla potente mano del rimorso.

Pie. O fuoco, o acqua questo danaro non si muoverà di qui insieme a quest'altra miniera (*toc- (candosi la tasca del farsettone)*) . . . qui, sempre qui, perchè così voglio io: mi hai capito?

Mar. Se lo vuoi tu, non lo voglio io. (*spingendosi sul danaro.*)

Pie. No, nol vorrai, perchè nol puoi... qui comando io.

Mar. Qui comanda l'onore tuo... quello della tua famiglia. Pietro Battalier da quando in qua l'hai tu rinnegato? Da quando in qua sei diventato un assassino... un ladro?

Pie. Ah! Ladro! Io... io!!! Maledizione... (*spingendosi contro la Margherita.*)

SCENA IV.

Giacometto, e detti.

Gia. (*afferrandosi alla blouse di Pietro*) Ah!
Ti ferma... ella è mia Madre. (*pausa*)

Mar. Egli... (*piangendo, indicherà Pietro.*)

Pie. Egli... (*commosso, indicherà Giacometto*)

Gia. Perchè piangi, o mamma?

Mar. (*Infelice!*)

Gia. Ma sei pur cattivo padre mio: la mamma ti vuol tanto bene, e tu...

Pie. (*dopo aver baciato più volte suo figlio*)
Una lagrima!

Gia. Anche tu piangi? Ed allora piangerò pure io.

Pie. Oh! No... io sono tranquillo. (*dopo aver guardato Margherita*) Margherita...

Mar. Dopo sedici anni la tua mano mi avrebbe colpita se non era la sua voce. (*indicando il figlio.*)

Pie. Perdonami, moglie mia, Iddio sa quanto io t'amo, ma quella parola...

Mar. Ma quel danaro...

Gia. Oh! Del danaro... voglio vederlo; ora si che faremo un bel pranzo... non è vero padre mio?

Mar. Non toccarlo Giacometto: quel danaro non è nostro.

Gia. Uh!

Mar. Vieni con me a preparare que' merletti, che sono lì dentro... li uniremo a questo (*indicando il merletto che già aveva accartato*) e li andremo a consegnare: e così da questi lavori soltanto ci avremo come comprare un buon pranzo. (*con marcato accento a Pietro*)
Vieni dunque. (*entrano nello stanzino*)

SCENA V.

Durandin, e detto.

Dur. Pietro Battalier ?

Pie. Ah ! Voi ! (In quale momento !)

Dur. (È solo... potrò adunque parlargli.)

Pie. Perchè viene il Signore ?

Dur. Per te... debbo dirti qualche cosa.

Pie. Dica pure, ma la prego di sbrigarsi, che ho a fare.

Dur. Poche parole, e mi sarò bello, e spiegato.

Il Conte di Bonnier affidandosi a te credette di affidarsi ad un uomo onesto.

Pie. (Ci siamo !)

Dur. Quindi è rimasto dolentissimo nel vedere che ci hai piantati lì come tanti cavoli, portando teco qui quei documenti, che tanto gl'interessano.

Pie. Il Signor Conte ha avuto il torto di dolersi di me ; quei documenti sono qui, e quando sono qui è lo stesso come se fossero là ... nelle sue mani.

Dur. Cioè, cioè... quelle carte debbono trovarsi nelle sole mani del Conte di Bonnier, perchè appartengono al Conte di Bonnier.

Pie. E chi è il Conte di Bonnier ?

Dur. Colui che ti ha data tutta quella roba. (*mostrando il danaro sul tavolo.*)

Pie. (*temendo che la moglie non l'udisse si mostrerà guardingo*) Ah ! ... Signore più in giù la voce.

Dur. (L' amico teme... buono così.)

Pie. Dunque colui ? ...

Dur. È precisamente il Conte di Bonnier.

Pie. Ma io colà ne vidi un altro : dunque sono due i Conti di un tal nome?

Dur. Cioè, cioè... sono tre perchè vi eri tu pure, ma sottratti gl' impostori, or non rimane, che un solo vero, e legittimo Conte; e siccome a lui appartengono que' documenti, così spero, che vorrai consegnarmeli, per poi...

Pie. Niente affatto.

Dur. Oh! Ma perchè?

Pie. Ho un certo sospetto, che mi sta qui proprio sullo stomaco, e se non sarà prima digerito, io non vi darò...

Dur. (*afferrando pel braccio Pietro lo condurrà alla finestra*) Guarda laggiù al portone di questo palazzo.

Pie. La Guardia municipale!

Dur. Che ti condurrà in prigione se non mi consegnerà, e subito, que' documenti.

Pie. Oh!

Dur. Caro amico, tu sei in buone mani.

Pie. Ma consegnandovi i documenti quella guardia rimarrà sempre lì ad aspettare?

Dur. Ma no... basterà un mio cenno, o un mio biglietto per farla subito sgombrare.

Pie. (*dopo aver data un occhiata d' intorno, e sulla porta, afferrando Durandin pel braccio lo condurrà alla finestra*) Guardate... da quassù sino a laggiù vi è un orribile distanza.

Dur. Eh! Già.

Pie. Se voi non manderete via, e subito, la guardia con un vostro biglietto, io con un bel giuoco di forza dal quinto piano vi metterò di un salto in sulla strada.

Dur. Oh!

Pie. Caro amico, voi siete in buone mani.

Dur. Cioè , cioè...

Pie. Il vostro cioè me lo direte poi : ora bisogna scrivere : ecco l' occorrente. (*esegue*)

Dur. Ma questo in verità mi sembra un atto...

Pie. Ed ancora non scrivete?

Dur. Un momento... (*maledetto!*)

SCENA ULTIMA.

*Gustavo, indi Carlotta, Margherita, e detti,
infine Giacometto.*

Gust. (*agitatissimo non baderà nè a Pietro,
nè a Durandin*) Margherita?

Pie. (*Costui qui!*)

Gust. Ma dov' è ella? Margherita... Carlotta?

Mar. Signor Gustavo , perchè così agitato?

Gust. Un' altra infamia ! Da un giovine avvocato amico mio ho saputo... (*in azione*)

Dur. (*accorgendosi di Gustavo si alzerà lasciando di scrivere*) (*Egli qui!*)

Pie. Avete terminato? (*a Durandin*)

Dur. (*Quale combinazione!*)

Pie. Avete scritto?

Dur. No , non voglio più scrivere io. (*indignato*)

Gust. Ah ! Desso... il complice del mio assassino ! Signore (*con impeto d' ira , e poi calmato*) Signore voi siete un legista ?

Dur. Cioè , cioè...

Gust. Or bene... ad un uomo che col suo pugno omicida , strozzasse chi nudo , e moribondo in sulla strada gridava al soccorso , qual pena si spetta ?

Dur. La forca.

Gust. Voi pronunziaste la vostra sentenza, o signore... per voi sono stato ingannato, voi avete affogata la mia voce, che gridava alla prescrizione: poche altre ore, e per voi saremo gittati in una eterna agonia di miseria, ma vi è una legge, vi è qui una giustizia... io farò rimbombare de' miei lamenti la sala del Tribunale; e quando non sarò inteso, la mano di Gustavo di Bonnier, e le lagrime della sua famiglia vi faranno tremare; che il pianto degli orfani arriva sino a' piedi di Dio.

Car. *(che sarà giunta alle ultime parole di Gustavo)* Sì... a' piedi di Dio arriverà il pianto nostro. Ah! Fratello mio, ci hanno portato via l'ultima speranza. *(piangendo)*

Mar. Madamigella. *(accostandosele)*

Gust. Carlotta.

Car. Leggi. *(gli dà un biglietto)*

Dur. *(S' intorbida il tempo!)*

Pie. *(Io non comprendo!)*

Mar. *(Quale sospetto!)*

Gust. *(dopo aver letto)* Ah! *(con disperato accento.)*

Mar. Ma che avvenne?

Gust. Nell' albergo di Lourens essendo stata aperta una serratura, hanno rubato al commesso viaggiatore Villiers alcuni documenti.

Pie. *(tremante e quasi convulso porgerà attento l' orecchio alle parole di Gustavo)* Ah!

Mar. Da una serratura! *(guardando Pietro)*

Gust. Que' documenti appartenevano a me... al Conte Gustavo di Bonnier!

Pie. Ah! *(avendo cavato dalla tasca un portafogli, perchè tremante dalla commozione stenterà ad aprirlo)* Qui... qui... un foglio...